

Susanna Mati

PAROLE TOLTE AL SILENZIO

Caro Franco,

in verità attendevo da parecchio tempo di poter cogliere un'occasione come quella offertami adesso da Flavio Ermini e dagli amici di "Anterem". Cioè l'occasione di poter restituirti qualcosa, quella necessità di sdebitarsi non solo con chi ti ha aiutato (poiché ogni aiuto è anche influenza e peso), ma soprattutto con un amico col quale ho vissuto un'esperienza di fondamentale valore formativo. Un contributo – e un dono – la cui stesura cade in un momento di grande delicatezza per te: pensiero che mi accompagna durante queste righe, che sono dunque insieme omaggio e augurio. Augurio di far fronte a tutte le spaventose, accidentali vicende del corpo grazie alla forza del tuo spirito: in questo innanzitutto puoi essere d'esempio a chi è debole e smarrito, kaffkianamente inadatto (come sai) alla vita. E invece per fortuna esiste anche una vita dello spirito, che ci dà modo di resistere, e di andare avanti. Di questa, della sua persistenza e della sua tradizione, direi quasi dell'instirpabilità dello spirito al di là di ogni sofferenza e di ogni "orrida casualità", sei stato modello. Instirpabilità della forza dello spirito di fronte al male, che costituisce la normalità.

La tua attività di quarant'anni ne è la prova. Che noi si sia al mondo per fare qualcosa, è di per sé dubbio; ma qualcosa va fatto comunque: e va fatto con tutte le nostre forze, al nostro meglio. È forse vano lo sforzo di consumarsi per manifestare lo spirito? Poiché questa è la lezione che ho appreso: ogni vera energia spirituale è forza produttiva, che va al di là di se stessi. Se i motivi del tuo pensiero sono quindi per me in un certo senso del tutto laterali rispetto all'insegnamento principale che ho ricevuto da te, ciò nonostante tenterò, per quanto mi è possibile, di individuarli e di consegnarli a quei lettori che hanno avuto e che avranno con te un rapporto mediato dalle parole che ti lascerai dietro – fortunato e ben riuscito come tutti coloro cui è dato farlo, cui grava sul capo una piccola benedizione.

Credo siano principalmente Freud e Nietzsche coloro dai quali hai tratto il tuo *ethos*. E direi più dal primo che dal secondo; Freud del resto è storicamente il punto di partenza dei tuoi studi, e le elezioni iniziali sono sempre le più spontanee per affinità. Da questa gigantesca, autorevolissima figura di grande borghese razionalista *avec une petite tache humide* (per citare un'altra figura di entelechia ermetica: Thomas Mann, *La montagna incantata*, un altro di voi pratici uomini

del Nord), da quest'ossimoro di lucidissimo genio, dicevo, hai derivato quella nozione di "verità narrativa" alla luce della quale si potrebbe leggere tutto il tuo percorso, al di là degli apporti ricchissimi provenienti in seguito da mille altre direzioni. Verità narrativa: ovvero la ri-costruzione di una verità possibile, forse non considerabile del tutto storica, ma – essendo di fatto indecidibile una verità storicamente oggettiva – l'unica sensata in vista dell'esistenza e di quella guarigione che permette di poter vivere. Verità che non è, come Freud precisa, archeologia, rinvenimento stratigrafico di oggettualità già da sempre date, bensì piuttosto la costruzione mediante una storia, una finzione, un'invenzione, di un senso intrinseco alle cose e agli eventi: questo il significato profondo – a mio parere imprescindibile per comprendere il tuo inizio – dei due splendidi scritti freudiani sulle *Costruzioni nell'analisi* e sull'*Analisi terminabile e interminabile*. Una costruzione narrativa di senso, che è insieme un'analisi interminabile delle forme culturali della tradizione: nel senso dell'intreccio, della trama, del *plot* narrativo – in una parola: del *mythos*, in senso sia platonico che aristotelico – in cui si esprimono, magari contraddittoriamente, verità altrimenti inaccessibili, parole in ogni altra lingua taciute.

Priorità delle costruzioni narrative, delle *fabulae*, e interminato intrecciarsi delle loro trame e orditi: non sono già riassunti qui tutti gli intenti della tua riflessione futura? Un pensiero (e sarebbe meglio dire: una critica) che a modo suo fa propri anche il 'pragmatismo', il 'positivismo', l' 'illuminismo' rivendicati – in modo del tutto peculiare – sia da Nietzsche che da Freud. Sono soprattutto questi due, direi, gli autori che hanno formato il procedimento e il *modus* del tuo pensiero: non c'è (wittgensteineamente) mistero alcuno, c'è solo da rielaborare umanamente il senso dentro una storia plausibile, condivisa, donatrice di senso, che transiti esteticamente dal senso al consenso. Se al di là di questa infinita interpretabilità si dia 'altro', non è cosa per noi; se sotto le storie che costruiamo per salvarci – per proteggerci dalla verità, direbbe Nietzsche – ci sia un fondamento o un abisso, è meglio non saperlo; sotto questo aspetto, la pulizia e l'onestà concettuale di Freud, la limpidezza della "critica freudiana" (Feltrinelli, 1977), sempre in vista di un'applicazione pratica e lontana da qualunque complicità intellettualistica, mi pare siano le cifre da te mai tradite.

Rispetto all'affinità con Freud, la parentela con Nietzsche credo sia già più mediata attraverso l'intelletto, pur muovendosi ancora nella medesima direzione teorica, direi quasi di simpatia verso le cose penultime. In Nietzsche – sul quale abbiamo anche lavorato insieme per un paio d'anni, si veda *Nietzsche: arte e verità* (Mimesis, 2008) – si potevano del resto trovare anticipate alcune istanze freudiane, riassunte complessivamente nella Prefazione alla *Gaia scienza*, ad esempio il legame tra salute e pensiero, la storia della filosofia come storia dei pensatori sofferenti, la metafisica stessa come sintomo della malattia occidentale; e poi, a queste legato, l'importante discorso sul corpo (la filosofia come un

“fraintendimento del corpo”), discorso che è sempre stato paradossalmente tuo (*Ai confini del corpo*, Feltrinelli, 2000 – dico paradossalmente perché, essenzialmente parlando, il corpo non è mai stato una tua preoccupazione, né tuo oggetto di ascolto, a quanto mi risulta; e spesso si è vendicato contro di te). Ma soprattutto il tema di Nietzsche che ti ha interessato è stato il suo centrale: il concetto radicale di creazione e la “volontà di potenza come arte”, ovvero l’arte come paradigma di qualunque fare e come origine di ogni possibile verità, e di conseguenza la figura dell’artista come *Übermensch*, come uomo-a-venire, colui che determina questa verità. Qui il riferimento deve andare necessariamente in primo luogo allo scritto su *Verità e menzogna in senso extramurale*. In senso extramurale, cioè in senso estetico: le forme come illusioni, la verità come “mobile esercito di metafore”, le verità come “illusioni di cui si è dimenticata la natura illusoria”: la priorità di ciò che è artisticamente creativo e creato e del rapporto estetico con le apparenze. In breve, “il dominio dell’arte sulla vita”, punto cardine teorico di tutta la riflessione nietzscheana. So bene che uno dei luoghi elettivi di tutto il tuo percorso di pensiero è il cruciale capitolo *Della redenzione* dallo *Zarathustra*: “[...] e il senso di tutto il mio operare è che io immagini come un poeta e ricomponga in uno ciò che è frammento ed enigma e orrida casualità. E come potrei sopportare di essere uomo, se l’uomo non fosse anche poeta e solutore di enigmi e redentore della casualità!”. Questo è il senso della volontà di potenza come arte: “[...] la volontà è qualcosa che crea. Ogni ‘così fu’ è un frammento, un enigma, una casualità orrida – fin quando la volontà che crea non dica anche: ‘ma così vollen che fosse!’”. Ecco che la volontà, lo spirito, si appropria, dicendo sì, della sostanza creativa della vita. La vita nell’apparenza come scopo, l’arte come unica attività metafisica dell’esistenza, il giudizio estetico che soppianta quello morale, la creazione che decide della verità, il mondo vero diventato favola: questa la ‘metafisica artistica’ globale nietzscheana. E anche in questo caso: non rimane nulla al di fuori di questa “ontologia ermeneutica”, esiste uno spazio residuo per pensare a un possibile oltre? Il mondo intermedio della bella apparenza – che è anche il mondo del divenire e dell’interpretazione – vela infatti l’abisso, come apprendiamo dalla *Nascita della tragedia*, con un velo che non deve mai essere strappato, pena la caduta nel nonsenso; ma per l’appunto un’ulteriorità non è propriamente pensabile, né appartiene al mondo del dicibile – che è l’unico che ha davvero interessato la concretezza del tuo percorso. (Tra le frasi che ti ho sentito ripetere – in quattro anni di collaborazione fruttuosa e spesso spassosa allo IUAV – è che ci sono già abbastanza cose interessanti in quello che c’è, per pensare anche a quello che non c’è – per esempio alla fantascienza, uno dei pochissimi ambiti del leggibile che ti hanno trovato del tutto impermeabile). Se c’è un oltre rispetto a questo mondo delle forme e delle storie, non è cosa per noi, ma *Sache der Götter*, “cosa degli dèi”, per menzionare la tua bellissima traduzione delle *Elegie Duinesi* di Rilke (BUR, 1994 e ss.). Da quest’esigenza di

rigore e di realismo aveva preso avvio anche la tua fondamentale critica di un “mito dell’altro” (Feltrinelli, 1978), piccolo libro dei tuoi esordi che ho sempre trovato grandemente simpatico; e “la cosa qui che c’è” sarà anche, con le parole di Bataille, ma scendendo precisamente lungo questa linea nietzscheana, emblema della tua attenzione alla realtà del mondo.

Le storie che raccontiamo sono per lo più dei sintomi, dunque non solo possono essere egualmente menzognere e veritiere allo stesso tempo e sotto il medesimo rispetto (esempi lampanti d’invalidità del principio di non contraddizione), ma sono anche un’unica versione di ciò che pure è raccontabile altrimenti. Dappri- ma la ‘negazione’ freudiana, a seguire la ‘metaforologia’ nietzscheana, infine la ‘critica’ benjaminiana: tre grandi pensatori del sospetto, tre grandi investigatori e compositori-narratori dei lacerti di senso che ci vengono consegnati dall’in- conscio, dalla storia della filosofia, dalle rovine della tradizione. Ma questo terzo autore che potrebbe esserti ‘imputato’, Benjamin, rimane a mio parere il più distante (ho l’impressione infatti che proprio lo sfondo teologico-metafisico del discorso benjaminiano ti rimanga estraneo, in lui come in altri autori, e che tu ne utilizzi piuttosto le tesi ‘laicizzate’), anche se parrebbe vicinissimo appunto per lo sviluppo di una filosofia che sembrerebbe interamente risolta nell’ambito critico. Ovvero di un pensiero che si compone esclusivamente di un’analisi delle forme e del ‘poetato’, del paesaggio ‘storico-naturale’ dei significati tramandati, di una lettura intima delle opere compiute, concretizzate, *come se* il senso fosse interamente depositato in esse. Che poi esistano delle faglie, delle rotture, che esista un ‘inespresso’ (quell’*Ausdrucklose* che spesso chiami in causa anche tu, senza però poterne giustamente dire niente), questo qualcosa che non ha voce, che sta oltre il gioco, l’elaborazione e la trasmutazione dei significati, e che non transita mai nella forma, non è negato, tutt’altro: ma saggio è limitarsi alle parole, non rinnegarle nell’ulteriorità misteriosa del silenzio.

Una filosofia come critica, dunque, anche se occorre precisare meglio in che senso. Non certo nel senso di una mera critica letteraria, che credo rimanga sempre lontana dalle tue intenzioni. Di fatto quest’accezione semplicistica del termine è filosoficamente vietata almeno dopo Schlegel e Novalis (e con loro siamo addirittura agli ultimi anni del Settecento), e poi, nel Novecento, dopo lo stesso Benjamin. Il quale notava l’affinità – da te praticata – tra interprete, traduttore e critico, i quali infatti si limitano rigorosamente a ciò che è già stato formato dallo spirito (da notare: in senso opposto dunque all’idea di creazione in senso nietzschiano, all’azione inaugurale, titanica del *poietes*), perciò alla decifrazione di una scrittura data. Interpretazione che non può non essere riflessiva o allegorica, pur essendo tuttavia indispensabile: “[...] la critica è dunque, nella sua intenzione centrale, del tutto in contrasto con la concezione odierna della sua essenza, non giudizio, bensì da un lato completamento, sistemazione, integrazione dell’opera, dall’altro sua risoluzione nell’assoluto” (*Il concetto di*

*critica nel romanticismo tedesco*). In quest'ottica la filosofia è destinata quindi a risolversi senza residui nell'allusività allegorica della critica ("la conoscenza è interrogabile, non la verità [...]"), *Premessa gnoseologica al Dramma barocco tedesco*, abbandonando di conseguenza l'impossibile 'verità' e mediandosi soltanto tramite l'apparenza.

Ma in questo mondo dell'apparire, un mondo saturo ed 'ermetico' delle forme, dei significati e delle storie, che è l'unico di cui noi possiamo occuparci, in questa "metafisica estetica" (per dirla ancora con Nietzsche) ovvero ontologia ermeneutica dei significati, si apre comunque una cesura, viene operato secondo Benjamin un arresto da parte della trascendenza assoluta del vero. "Ciò che impone un arresto a questa apparenza, fissa il movimento e interrompe l'armonia, è l'inespresso." Vita misteriosa dell'opera, in essa irrigidita e insieme manifestata, "l'inespresso è la potenza critica"; "nell'inespresso appare la potenza superiore del vero" (in *Angelus Novus*) – mentre invece per Nietzsche un 'vero' trascendente non esiste, nulla irrompe dal di fuori dell'interpretazione, nulla squarcia il velo e l'arte vale in definitiva più della verità. Non so dunque se tu possa seguire Benjamin lungo questa via; ma gli innumerevoli autori letterari con i quali ti sei confrontato sono stati affrontati (così almeno mi pare) solo a partire da questa impalcatura concettuale, venendo a collocarsi nel tuo tappeto di citazioni dentro una precisa trama, dentro un disegno complessivo in cui entravano uno dopo l'altro come pezzi eterogenei a sostegno del medesimo discorso.

Per procedere ulteriormente in questa direzione di pensiero, è significativo e sintomatico che tu abbia scelto come primo saggio per questo volume auto-antologico lo scritto su Bataille in cui ipotizzi una 'metafisica' interna alla cosa stessa (si veda il nostro *Georges Bataille, filosofo*, Mimesis, 2007). Il tuo discorso, che sembrava fin qui rimanere indeciso o disinteressato rispetto ai suoi presupposti ultimi, cioè a metà tra ermeneutica (Nietzsche) e cripto-metafisica (Benjamin), tra risoluzione del vero nel gioco delle forme e sua indicabile trascendenza, trova adesso una possibile soluzione, assai coerente con la tua impostazione iniziale. La 'cosa' contiene di per sé al suo interno una dimensione ulteriore, che si esprime però solo come ferita, come cesura irrisarcibile, come *Abgrund* in cui la cosa stessa va perduta, sprofonda. In definitiva, si esprime solo come negazione o assenza. Tutto ciò che è, è più di ciò che è, dice il buon Bataille, ma di questo 'più' non possiamo dire; la cosa qui che è, va anche al di là di se stessa, grida la sua insussistenza, la sua infondatezza – ma a questo grido dobbiamo fermarci. Non c'è bisogno di ipotizzare 'mondi altri', miti dell'altro, di fronte alla complessità, diversità, inesplicabilità della semplice realtà: essa si sfonda da sola (e in questo aspetto ritorna Nietzsche e la sua metafisica capovolta). La cosa insomma reca in sé il suo 'impossibile', per usare la parola-chiave di Bataille. Tutto ciò che è, è più di ciò che è: in questo paradosso consiste – come direbbe Kierkegaard – la passione del tuo pensiero.

Filosofia come critica vuol dire filosofia come distanza; critica è distanza dalla fonte, dalla presunta origine, dalla stessa verità; critica è la filosofia intera dopo la ‘morte di Dio’, per così dire. Critica è sempre intesa anche nel senso giuridico kantiano: un procedimento volto ad accertare la legittimità delle pretese avanzate dalle affermazioni meta-fisiche. Una ‘critica della ragione letteraria’ – così si potrebbe compendiare forse il tuo lavoro.

Filosofia quindi come utopico tessuto di sole citazioni, come pensiero meta-letterario. Non a caso le tue opere spesso risultano composte quasi da un rimbalzare analogico di spunto in spunto, di frasi in frasi, di illuminazioni svariatissime di svariatissimi autori, la cui melodia letteraria e riflessiva è raramente dissonante, e molto più spesso armonica, dato che tu, l'autore, parli attraverso di loro e concordi con loro. Quasi ad alludere a una somiglianza fondamentale e a una solidarietà di tutto ciò che lo spirito ha prodotto nel tempo, a una comunanza sovratemporale delle intuizioni dei grandi spiriti; e a un'idea complessiva che, in ultima istanza, corrisponde a mio parere molto di più alla ‘felicità difficile’ del retaggio dell'umanesimo che non ai sentieri interrotti del pensiero contemporaneo (cito la formula ‘felicità difficile’ dal densissimo carteggio Mann-Kerényi). Il tuo stesso interesse verso un ‘moderno’ che è di per sé già passato e paesaggio pietrificato mi sembra alludere molto più alle considerazioni (che tu stesso citi nel saggio su *Eros e conoscenza* contenuto in questo volume) che Thomas Mann fa intorno al suo romanzo *L'eleto* che non allo stesso Benjamin: la sensazione di appartenere a

una tarda epoca che gioca, usandole, con le onorate antiche forme di una lunga tradizione. [...] Sono gli echi parodistici, le caratteristiche di una tarda maniera per cui cultura e parodia sono concetti molto affini.

*Amor fati* – io non ho nulla in contrario a essere qualcuno arrivato tardi, un ultimo, uno che conclude e chiude [...]. Quando ero molto giovane feci tirare al piccolo Hanno Buddenbrook una lunga linea sotto la genealogia della sua famiglia, e quando fu rimproverato per questo, lo feci balbettare: ‘pensavo, pensavo, che non venisse più niente’.

Per me, ho l'impressione che non debba venire più nulla. Spesso la nostra letteratura contemporanea, le cose più sottili e più alte mi paiono quasi un congedo, un ricordare rapido, un ricapitolare ed evocare ancora una volta il mito occidentale – prima che cada la notte, forse una lunga notte e un profondo oblio.

Già, il mito occidentale. Così tu stesso mi sembri per lo più non tanto un profetico ‘uomo postumo’, uno che indica oltre, bensì proprio uno ‘arrivato tardi’, l'erede di una tradizione culturale immensa che viene continuamente rimpastata o riscoperta, e di cui si dichiara implicitamente, umanisticamente l'inoltrpassabilità – se non nella sua continua e interminabile ritessitura di senso, nella disperata ricerca di orientamento che tentiamo di trovarvi.

All'interno di questa ricerca, e a mio avviso coerentemente con il tuo quadro

teoretico, ricordo volentieri il richiamo alla ‘responsabilità del pensiero’ (questo il titolo del libro tuo attualmente più recente, 2009, nonché il primo dei libri editi da Garzanti dopo tanti titoli Feltrinelli), l’esigenza di tener comunque ferma una ‘verità’ contro la dissoluzione di questa nozione operata dalle principali correnti del nichilismo contemporaneo. Un pensiero, il tuo, che pur muovendosi sul versante dell’interpretazione (quando non della semplice *lettura*), non è a rigore né ermeneutica né tanto meno pensiero debole o decostruzionista – come spesso parrebbe. Piuttosto un pensiero critico che è pensiero dell’‘altro-dal-pensiero’, nel quale si cerca la permanenza di una verità apparente, afferrabile, coglibile – che è per ciò stesso anche suscettibile di orientare l’agire del singolo. Sempre taciuto, sempre sottinteso, e tuttavia assai chiaro è infatti il tuo interesse politico (in senso lato), la combinazione tra le parole e la ‘passione del presente’. Porre di nuovo al centro l’agire e il pensare della persona contro la sua deresponsabilizzazione a opera delle ideologie della ‘fine del soggetto’, che agiscono peraltro – contraddittoriamente o surrettiziamente? – nell’epoca in cui più forte si fa l’egoismo personale e l’incapacità assoluta di vedere e intervenire al di là del proprio particolare: anche sotto questo aspetto è forte in te la classica eredità umanistica.

Provocazione e sfida di un pensiero praticato quasi mai attraverso autori filosofi, e quasi sempre attraverso figure *borderline* come quella di Bataille, oppure attraverso autori esclusivamente letterari. La sfida è toglierli dall’imprecisione concettuale, cogliendovi invece qualcosa di completamente precluso al *logos* filosofico, se inteso hegelianamente come *Begriff*. Infatti il tuo interesse più vero, la tua reale passione non è stata certo quella cosa, di volta in volta inafferrabilmente ascetica o puramente tecnica, detta filosofia, specialmente nella sua versione più astratta; da qui un disinteresse palese e duraturo verso i filosofi che non hanno espresso in una forma almeno in parte letteraria il loro pensiero. Non quindi un’idea tradizionale di quell’antico sapere da manuale, la filosofia, bensì la provocazione di un pensiero finzionale, di una narrazione effettuata dalla conoscenza, di una comprensione concettuale extrafilosofica. Da ciò deriva un’altra delle tue poche complete estraneità, quella verso l’*amusica* (e spesso assai banausica) filosofia analitica, che infatti manca completamente quest’incontro iniziale con la poesia, la letteratura e l’arte; lo manca nel profondo, anche se talvolta tenta poi, a giochi fatti, di surrogarlo presentandosi ad analizzarle postumamente dall’esterno, senza accorgersi neppure di aver dimenticato l’affinità originaria tra il suo dimidiatissimo *logos* e il loro vasto *mythos*.

Quest’affinità originaria sta invece alla base della tua così comprensiva scrittura. Forse la filosofia come critica è, in effetti, addirittura inevitabile; in fin dei conti non è che il venire a galla della perenne insufficienza del pensiero a se stesso, della sua vuota astrazione. La riflessione deve pur nutrirsi di qualcosa. Riflessione è perciò trovare in altro i propri contenuti: critica, appunto. Ma

questa ‘traduzione’ è, come ogni traduzione, a rischio di fraintendimento – in questo caso della reciproca incompatibilità, o meglio della infinita lotta mortale, tra *mythos* e *logos*.

Venendo al dunque: se si dovesse definire qual è il tuo specifico discorso, ovvero per quale motivo innanzitutto la tua opera ha acquisito rilevanza nel corso della filosofia degli ultimi decenni, e il motivo stesso per cui gli amici di “Anterem” hanno pensato a questa raccolta di ‘opere scelte’, credo che non possano esserci dubbi: è grazie all’avvicinamento progressivo di filosofia e letteratura sul terreno del pensiero (letteratura, e non poesia o arte, mi pare per te il termine più giusto, e il tuo vero demone). Attraverso letture para-ermeneutiche dei testi, sfregando insieme (Platone, *Lettera VII*) le varie voci, arrivare a parlare di un problema filosofico affidandosi a uno sguardo altro: questo credo sia stato il tuo tentativo. Tentativo inglobante, talvolta sincretistico, emblematico di quello sforzo di scovare ovunque lo spirito, di portarlo alla luce laddove possa presentarsi, attraverso l’esplorazione pressoché esclusiva di quei territori kantianamente inaccessibili al pensiero, anzi a esso estranei per definizione.

Quasi superfluo è ricordare come il tuo luogo d’elezione sia il limite, il tuo specifico sia il percorrimento del confine, il tentare la soglia e la frequentazione dell’ombra; l’articolarsi stesso del *logos* in ‘micrologie’ (*Micrologie*, Fazi, 2007), che ricordano molto quelle brachilogie sofistiche, in special modo gorgiane, verso cui conosco la tua simpatia, allude al potere magico-seduttivo della parola, al non poter sfuggire alla sua *apate*. L’istanza anti-sistematica che – così si dice – ha coinvolto sostanzialmente tutta la filosofia del Novecento viene data per acquisita ed espressa attraverso questi *micrologoi*, così come attraverso il sottinteso, costante pensiero che l’arte può giungere là dove la filosofia non può. Naturalmente il rischio c’è. Ed è quello di essere travolto da una pura idolatria della scrittura, che può sfociare anche nello “scrivere romanzi” (tentativo mai abbastanza vituperato da parte dei filosofi ‘seri’...). Ma si tratta forse, nell’affrontare questa soglia, nel palese scivolamento dal *logos* al *mythos*, di ‘cambiare religione’, di un’apostasia della *nuda veritas* filosofica, oppure al contrario è il trincerarsi nella difesa della specificità tecnica del linguaggio filosofico a essere sostanzialmente una battaglia ideologica di retroguardia?

Riguardo a quest’argomento, lasciami mettere a parte i lettori dei nostri memorabili ‘scontri’ a lezione (come quella volta in cui gli studenti ci hanno lasciato scritto: “Franco, Susanna, non litigate: noi vi vogliamo bene”), che percorrevano direi quasi l’intera storia del pensiero, e sostenuti da parte mia, con indebita *hybris* tipicamente filosofica, dalla convinzione imperterrita della superiorità della filosofia su qualunque altra cosa, e specialmente sull’arte. Naturalmente c’era dell’ironia nella mia posizione, oltre che un gioco delle parti che ha sempre nutrito il nostro dialogo e i nostri gustosi ‘teatrini’; perciò passavo spesso il tempo della lezione a scindere quello che tu mettevi insieme, tramite quel tuo proce-

dere onnivoro, comprensivo e rابدomantico di cui non riesco né riuscirò mai a capacitarmi (nel senso che proprio non ne ho la capacità, essendo – come sai – estremamente limitata). C'è da dire però che il nostro disaccordo teorico (per la verità non totale, anzi) si tramutava in un supremo accordo pratico nell'insegnamento – perché tu sei un bravissimo insegnante, un pezzo preziosissimo, insostituibile, eticamente e intellettualmente, nel quadro di una facoltà come quella in cui ci siamo per caso e per destino ritrovati. E devo dire a tuo onore che proprio in questo, nell'insegnamento con tutte le sue conseguenze, hai trovato principalmente il tuo mestiere, la tua vocazione e la tua giustificazione.

La narrazione, quindi. La narrazione che consente forse quello che al pensiero non è consentito, di assumere il singolare, di rendere giustizia al particolare, di affrontare il 'questo'; e inoltre, lo dico con le tue parole, di trascinare con sé anche le scorie, anche i detriti, anche le cose che non hanno riscatto. La vita è infatti così imprecisa, così piagata, così malriuscita, che a malapena si può darne teoria. La priorità della *fabula* consiste perciò in questo: nella sua accoglienza. E tu, poco amante forse delle 'distinzioni', ma molto delle 'unificazioni' (sto citando dal *Fedro* la definizione platonica della dialettica, e dunque della filosofia stessa, la "scienza dell'uomo libero"), hai fondato a questo scopo anche un tuo personale stile di scrittura, in una pervicace e convinta renitenza alla forma saggistica universitario-accademica e al suo brutto tecnicismo. E difatti quante volte ti ho sentito citare quel passo dal capitolo *Dei dotti* dello *Zarathustra*, in cui Nietzsche allude a come fu estromesso dall'università: "[...] troppo a lungo la mia anima sedette affamata alla loro mensa; io non sono addestrato alla conoscenza al pari di loro, per cui conoscere è come schiacciare le noci". Vero: "giacché questa è la verità: io sono uscito dalla casa dei dotti: e per giunta ho sbattuto la porta alle mie spalle". Mi piace sottolineare come la tua estraneità al mondo accademico sia stata pressoché totale; non lo hai frequentato neppure da studente, non hai mai avuto maestri, non hai mai recepito un 'metodo', non hai conosciuto tutte quelle tipiche filiazioni e genealogie e *do ut des* e mediazioni e soprattutto miserie che la politica universitaria – per altri versi sacrosanta, intendiamoci – richiede. "Noi siamo estranei a vicenda, e le loro virtù mi vanno a genio ancor meno delle loro falsità e dei loro dadi truccati. E quando abitavo da loro, stavo sopra di loro. Perciò me ne vollero" (ancora Nietzsche).

Non sei forse rimasto sempre un geniale dilettante? Non sei forse in primo luogo uno che ha sempre amato semplicemente leggere? Non hai saltato d'un balzo ogni 'specializzazione' per dedicarti solo al vizio assurdo dello scrivere? Poiché in definitiva, come diresti tu: uno scrittore *scrive*, e un lettore legge, uno studioso studia. Costoro hanno un rapporto reale con le parole, per loro il rapporto col mondo reale passa attraverso le parole, le parole sono il vero reale assoluto.

Appunto: noi abbiamo le parole. E tante, e importanti. Questo è, secondo me, il tuo punto di partenza e di arrivo. Noi possiamo dire e dare senso. *Il silenzio e le parole* (Feltrinelli, 1981 e ss.) è perciò il libro che contiene quell'intenzione che dà l'avvio alla tua ricerca più propria. Da quel solutore abilissimo di parole crociate quale sei, e spettatore di loschi telefilm polizieschi, sai bene che c'è una parola precisa da reperire, per aggredire un ignoto – forse inesistente – indicibile, e strappargli sempre di nuovo un lacerto di senso, un brandello di qualcosa che diviene subito storia e racconto, in una pluralità mai conclusa di narrazioni possibili. Queste parole estorte al silenzio, cavate al nonsenso, prese all'opacità, perfino sottratte al male, tutte radicalmente mondane, che ci riguardano, urgentissime, concretissime, sono la nostra *cosa*. (La nostra *Sache* fondata su nulla.) Strappare territori di forme a quell'ulteriorità taciuta che sta al di là di ogni forma, di ogni lingua, di ogni immagine – nonostante a esse ci si debba di necessità fermare, contentandosene – questa è la nostra cosa, il compito che possiamo darci. Limitarsi coscientemente al gioco delle forme, alla loro 'metamorfosi' (cito il libro della tua liberazione romanzesca: *Metamorfosi*, Feltrinelli, 1984 e ss.), è anch'essa un'opera di civiltà (sempre parafrasando Freud). Un'opera di civiltà: questa è l'opera dello spirito.

Ho fatto prima accenno alla originaria unità, già da sempre perduta, dello spirito e delle sue più alte espressioni: *logos* e *mythos*, *philosophia* e *poiesis* (sempre che anche la filosofia non rientri nel dominio della *poiesis* stessa, come immagino tu saresti incline a ritenere...). Penso che per te la platonica *palaiá diaphora*, l'antica diatriba tra filosofia e poesia, non abbia in ultima istanza alcuna ragion d'essere; si tratta solo di un misconoscimento della loro gemellarità. Mi pare infatti che tu richiami subito alla nascosta solidarietà tra le due e consideri che il loro medium, il transito di 'idee' nella sensibilità e nella narratività, non sia altro che la letteratura.

Già, la grande contesa, la grande questione: esiste una peculiarità conoscitiva propria della letteratura e dell'arte? Pare che l'estetica moderna in fondo si costituisca per rispondere di no (mi riferisco alla *Critica del giudizio* di Kant), per confermare che l'arte non conosce; il tuo intento è stato dimostrare il contrario. La domanda è senz'altro carica di conseguenze, sia che si risponda in senso positivo, sia che lo si faccia in senso negativo. Nel primo caso infatti ci sarebbe un modo di pensare *altro*, che si sottrae ed è indisponibile alla filosofia – un 'pensare per figure' magari (per citare il titolo di un altro tuo bel libro, *Pensare per figure*, Fazi, 2004). Nel secondo caso invece i rapporti tra filosofia e arte paiono destinati alla subordinazione teoretica della seconda alla prima, come vuole una tradizione che occupa tanta parte del pensiero occidentale (ovvero, prendendo per buone le tesi grossolane, almeno da Platone a Hegel). In questo caso è insomma la filosofia a decidere quale territorio spetti all'arte, perfino nei rari casi in cui dichiara che l'arte possiede la superiorità conoscitiva suprema, ponendole in testa

la corona (ma come dice l'impagabile Severino: è più importante l'incoronato o la mano che lo corona?). L'affermazione moderna dell'autonomia dell'arte, cioè il superamento del cosiddetto paradigma mimetico antico – il riferirsi dell'arte a un altrove, che essa 'mimerebbe', essendone appunto dipendente, eteronoma – spesso non fa altro che ricondurre l'arte dentro ai limiti che le spettano, in un posto in cui non dia noia alla filosofia e non provi ad attentare alla sua indiscussa superiorità spirituale (peraltro nella modernità entrambe sono state spodestate di fatto dal maggior potere della tecnica, che surclassa tutte e due).

Potremmo chiederci: ma esiste veramente questo *Andersdenken*? Si può davvero pensare il pensiero dell'arte (sempre intesa in generale come *poiesis*)? Mi è d'obbligo registrare su questo terreno la notevole convergenza con le idee di Sergio Givone (cui non a caso è stato dedicato da "Anterem" il precedente libro di questa serie *Itinera*), che ha sempre tentato di elaborare concettualmente questo passaggio che tu hai preso come indiscusso punto di partenza. Un incontro, quello tra filosofia e narrazione (in senso transitivo reciproco: le filosofie come racconti possibili del mondo, le narrazioni come contenenti pensiero sul mondo), elettivamente frequentato peraltro da tutta la tua gloriosa generazione, nella quale per l'ultima volta si è realizzato quell'incrocio fecondo e attivo tra impegno intellettuale, politico, educativo su molteplici livelli, che è già oggi completamente dissolto. Generazione infinitamente rimpianta e mai rimpiazzata da chi è venuto dopo – l'ultima generazione di filosofi che abbia smosso davvero qualcosa nel pensiero e nella società, a mio parere; voi che vi lasciate dietro noi deboli, privi di quell'indole così fortemente motivata, di quell'intelligenza delle cose, di quelle vocazioni superiori che danno origine, come nel tuo caso, a una produzione sterminata portata avanti con disciplina quotidiana, senza prendere fiato, nella preminenza dell'idea di lavoro come *Berufung*, nell'esigenza di dover dare qualcosa che vada oltre il proprio egoismo esistenziale. Ed è inevitabile per me che questo scritto divenga anche un tributo alla generazione dei miei padri ideali.

Sul finire di questo intervento, mi scuso con i lettori delle tante divagazioni extra-concettuali; purtroppo non potevo farne a meno, in questo caso. Spero anche, Franco, di non aver estratto surrettiziamente dai tuoi libri dei presupposti teorici ignoti all'autore stesso, o di aver immobilizzato in una sorta di dottrina un pensiero narrativo che ha deciso *ab origine* di fare a meno di questo tipo di giustificazioni (o di posteriori elucubrazioni). Molto manca al mio discorso, poiché mancano la distanza, il distacco necessari appunto alla critica; sarebbe bello se qualcun altro potesse completarlo da un punto di vista diverso, più estraneo all'amicizia, più fondato sui testi.

Caro Franco, già sapevi quanto io fossi incapace di *procludere* una *laudatio*. Queste considerazioni personali ti vengono quindi offerte, sotto la forma paradossale di una *Festschrift* poco ortodossa, da chi, come te, è e rimarrà sempre un *freak* dell'accademia, un *outsider*, un pianeta per conto suo, un *monstrum*

semi-incomprensibile circondato per lo più da alieni – pur rimanendo aperto all'osservazione e alla rara possibilità di un dialogo vero, come a noi è stato dato in sorte da un dio dell'attimo davvero benevolo. Ma allo stesso tempo da chi, come te, ha inteso e sentito sinceramente i problemi dai quali siamo stati innanzitutto occupati – nella misura in cui le nostre forze, il nostro intelletto, il nostro ordine o disordine interiore, e in genere tutte le funeste circostanze della vita ce lo hanno consentito –, a scapito e trascuratezza (purtroppo?) di tutto il resto.

Tuttavia è forse vano – mi chiedevo all'inizio – l'impegno di un'esistenza intera in favore di ciò che riconosciamo come spirito?

Stai bene, e grazie,

*Susanna*

Venezia, 11 gennaio 2011